

## Sport Il romanzo «Imerio» di Marco Ballestracci rievoca il ciclismo dei tempi eroici e dei grandi pedalatori Su per il Gavia e il Tourmalet, senza paura di bucare

di ROBERTO PERRONE

Una foto. Un corridore sta scalando, solitario, il Gavia durante una tappa del Giro d'Italia: è l'otto giugno 1960. È la foto di un uomo solo al comando, di alcuni spettatori che stanno lungo l'attorcigliata pista d'asfalto per incoraggiarlo, ma è anche l'istantanea di un'intera generazione di uomini e donne che hanno costruito l'esistenza altrove.

Il ciclismo, in fondo, era un modo di andarsene per non andarsene. Salire su una bicicletta, negli anni raccontati da *Imerio* di Marco Ballestracci (Instar Libri, pp. 128, € 13), evitava di salire su un treno che conduceva altrove, e questo altrove era, per i veneti, la Svizzera possibilmente (in Francia erano più spocchiosi, più sospettosi verso *les italiens*). «O pedalavi perché la natura ti aveva fatto il regalo di andare forte in bicicletta o te ne andavi all'estero a lavorare». L'altrove era un lavoro per vivere e magari, come per tutti gli emigranti, tornare a casa e farsi la palazzina con il giardinetto, il rampicante, la cantina e il vino, come canta, una famosa canzone di gente con la nostalgia: «Ma

se ghe pensu». Altro dialetto, altro continente, però dice bene l'emigrante Alfonso al ragazzo/uomo Alessio, che annoda i fili della storia, e che è convinto di aver riconosciuto suo padre, appena scomparso, in uno di questi racconti: «Pol succedere ste robe, perché e storie dei vecchi emigranti e ze più o meno tutte compagne. Aea fine e se mescoea tutte e diventa una soea».

Tante storie, una sola. «Un romanzo di dannate fatiche» dice il sottotitolo di *Imerio*. Imerio, «ardente nel nome», è Imerio Massignan, ex meccanico, grande scalatore di Valmarana negli anni d'oro del ciclismo, quello epico, delle grandi imprese, dei giornali che svolazzano e dei «diavoli italiani» che facevano girare i maroni ai francesi. Perché amiamo quel ciclismo? Non era molto diverso da adesso, in fondo. Anche allora c'erano gli accordi sottobanco, i direttori sportivi che intimavano l'alt al corridore che, andando in fuga, poteva danneggiare il compagno meglio piazzato, il collega infido che prima chiedeva l'accordo e poi, in corsa, mentre tu foravi, tirava dritto come Charlie Gaul nell'Aosta-Courmayeur del '59. «Era 'na bestia e non lasciava niente a nessuno. Nol

gaveva misericordia» racconta Imerio uno che era troppo buono o aveva tanta sfortuna, però è contento di essere chi è.

Da queste pagine emergono, senza fatica, come una discesa veloce da un picco, immagini e ricordi di un ciclismo dove, magari, si cercava di migliorare le prestazioni ma non con il livello industriale e con la protervia scientifica di oggi. Soprattutto lo faceva in un'epoca in cui esistevano ancora i sogni. A leggere questo libro ci si riconcilia con il ciclismo, quello amato dalla gente, quello che consegnava a un emigrante la gioia dell'appartenenza.

Quello che, come Imerio, «rendeva memorabile la lotta per ottenere una cocente sconfitta». Ma anche questa entrava nella storia con i nomi di uomini e cime che, a ritrovarli, l'emozione ti avvolge e la devi tagliare con un coltello: Nencini, Tonale, Anquetil, Gavia, Balmamion, Tourmalet, Favero, Stelvio, Bahamontes, Mont Ventoux, Massignan, Superbagnères. Ballestracci annoda passato e presente, ciclismo e emigrazione in un unico racconto che è quello dell'Italia che sapeva accettare le sconfitte perché aveva speranza. Dopo una tappa ce n'è un'altra, dopo il Giro c'è il Tour, dopo il lavoro si torna a casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Epoepa

Nell'età delle imprese mitiche  
svolazzavano i «diavoli italiani»  
che parlavano in dialetto  
e sognavano di costruirsi la casa

